

Belluno – 7 giugno 2011

OMELIA DEL VESCOVO
ALLA SANTA MESSA DI FINEANNO FORMATIVO
PER IL SEMINARIO GREGORIANO

Il discorso ai presbiteri tenuto da san Paolo ¹, dopo averli fatti chiamare da Mileto a Efeso, non perde la sua forza di fronte a noi, che lo ascoltiamo dopo duemila anni.

È un discorso autobiografico, umile e non apologetico: dalle parole dell'apostolo emergono le intenzionalità più vere date da Paolo a tutta la sua vita, comunicate a coloro che devono restare presbiteri.

Il discorso infatti contiene alcuni richiami al passato: «Voi sapete come mi sono comportato con voi fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia e per tutto questo tempo...». E Paolo, con buona coscienza, può affermare di aver servito il Signore con tutta umiltà, di non essersi mai sottratto a quanto poteva essere utile. La vita del presbitero, da queste parole del discorso a Mileto, appare come una vita intessuta dal servizio e dalla donazione di sé agli altri; non da chissà quali devozioni o forme di preghiera.

Dopo lo sguardo sul passato, Paolo parla del presente: «E ora, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà». Egli avrà da quel momento in poi altra gente con cui condividere la propria sorte.

E ancora: «Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù». Il desiderio di essere riconosciuti e apprezzati fa parte della nostra fragilità; Paolo, invece, non ritiene di nulla meritevole la propria vita; è tutto il contrario di un certo spirito che rivendica con mentalità contabile i propri meriti; un atteggiamento che non ha diritto di cittadinanza nella Chiesa, ma che costantemente vi si insinua.

Paolo, inoltre, dopo avere detto di sé, del suo viaggio imminente a Gerusalemme, accenna al futuro in termini di sofferenza: «So che non vedrete più il mio volto, voi tra i quali sono passato annunziando il regno

¹ Letture bibliche: At 20,17-27 e Gv 17,1-11a.

di Dio». Questo sentimento è umano: è la nostalgia per la comunità che ha conosciuto. Non trascuriamo questo dettaglio: san Paolo, prima di tutto, è un uomo. Percepriamo tutta la nostalgia, la sofferenza e la lacerazione espresse da queste parole a cui si aggiunge una nuova dichiarazione di innocenza e di lealtà. Parole che sentiamo nostre, perché il Signore ce le fa vivere e penetrare nella fede: nella fede siamo uniti e lo saremo sempre.

Infine, san Paolo non dice, come saremmo portati a fare noi, «affido a voi la Parola», bensì «affido voi alla Parola»; perché la Parola è potente, ci ha creati, ci chiama, ci forma, ci plasma e ci guida ogni giorno.

Il Vangelo è l'inizio di un altro discorso: il Signore Gesù lo ha pronunciato durante l'ultima cena, nel racconto di Giovanni. La pericope è commentata da queste parole del Papa pronunciate a Venezia domenica 8 maggio, nella sua recente Visita pastorale alle nostre terre: «Oggi questo essere di Cristo rischia di svuotarsi della sua verità e dei suoi contenuti più profondi; rischia di diventare un orizzonte che solo superficialmente – e negli aspetti piuttosto sociali e culturali – abbraccia la vita; rischia di ridursi a un cristianesimo nel quale l'esperienza di fede in Gesù crocifisso e risorto non illumina il cammino dell'esistenza».

È necessario per ciascuno di noi lasciarsi istruire da Gesù: innanzitutto, ascoltando e amando la parola di Dio, letta nella luce del mistero pasquale, perché riscaldi il nostro cuore e illumini la nostra mente e ci aiuti a interpretare gli avvenimenti della vita e dare loro un senso. La mentalità per valutare i fatti e le relazioni tra di noi devono scaturire da questa sorgente e toccare il cuore e la mente.

Una donna di San Nicolò di Comelico, Alice Sacco, medico, ha recentemente pronunciato i voti solenni ed è diventata suora a Milano. Ciò significa: ha dedicato sé stessa a una vita di generosità e di altruismo. È stata una decisione di lasciarsi istruire da Gesù: una decisione all'altezza di quello che chiede il Signore a ciascuno di noi; una decisione fondamentale.

Infine, il contesto del brano evangelico ci ricorda che occorre sedersi a tavola con il Signore, diventare suoi commensali,

affinché la sua presenza umile nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue ci restituisca lo sguardo della fede, per guardare tutto e tutti con gli occhi di Dio, nella luce del suo amore. Questo implica rimanere con Gesù che è rimasto con noi, assimilare il suo stile di vita donata, scegliere con lui la logica della comunione tra di noi, della solidarietà e della condivisione. L'Eucaristia è la massima espressione del dono che Gesù fa di sé stesso ed è un invito costante a vivere la nostra esistenza nella logica eucaristica, come un dono a Dio e agli altri. Da queste realtà non si va mai in vacanza.